

PENSARE LA PRIMAVERA DI PRAGA:  
TRA DISILLUSIONE, LUTTO E MELANCONIA

*Pavel Kolář*

Questo saggio si ripropone di affrontare la complessa questione se il tentativo cecoslovacco di realizzare un socialismo dal volto umano e la successiva repressione della Primavera di Praga siano stati decisivi le sorti successive della sinistra europea. Che ruolo ha ricoperto l'immagine della Primavera di Praga nel generale declino della militanza di sinistra negli anni Settanta e Ottanta? La sua sconfitta, che ha presumibilmente relegato ogni idea di socialismo autenticamente democratico nel regno dell'utopia, ha contribuito all'affermazione del paradigma neoliberale della depoliticizzazione?

Affrontando questo problema, tratterò prima di tutto dei concetti di illusione e disillusione, che hanno caratterizzato in modo significativo il dibattito successivo al 1968 all'interno della sinistra. In secondo luogo, vorrei suggerire una nuova prospettiva sulla Primavera di Praga (e sul declino del socialismo in generale), che attinge alle recenti discussioni sull'importanza della malinconia e del lutto per la storia del socialismo (Martin Jay, Wendy Brown, Alexander Etkind, Warren Breckmann ed Enzo Traverso, tra gli altri).<sup>1</sup> Può il senso di perdita avere un effetto produttivo e rivoluzionario? Possiamo considerare la riflessione sulle sconfitte del passato, com'è senz'altro stata la Primavera di Praga, una risorsa per la ricostruzione della sinistra?

---

<sup>1</sup> M. Jay, *Once More an Inability to Mourn? Reflections on the Left Melancholy of Our Time*, "German Politics and Society", 27 (Fall 1992), pp. 69-76; W. Brown, *Resisting Left Melancholy*, "boundary 2", 26, 3 (1999), pp. 19-27; A. Etkind, *Warped Mourning: Stories of the Undead in the Land of the Unburied*, Stanford, Stanford Univ. Press, 2013; W. Breckman, *Adventures of the Symbolic: Post-Marxism And Radical Democracy*, New York, Columbia Univ. Press, 2013; E. Traverso, *Malinconia di sinistra: Una tradizione nascosta*, traduzione di C. Salzani, Milano, Feltrinelli, 2016.

### Alla ricerca di un nuovo significato della Primavera di Praga

Possiamo, dopo cinquant'anni di riflessioni e ricerche, dire qualcosa di fondamentalmente nuovo sulla Primavera di Praga? Da quando i fatti principali dell'evoluzione politica sono stati ricostruiti e si è sviluppata, su solide basi, una ricca tradizione di studi sulla storia culturale, economica e sociale del periodo, la questione dovrebbe essere analizzata da un nuovo punto di vista generale, se la Primavera di Praga dev'essere recuperata come questione importante per la storia mondiale. Il punto, comunque, non quello di costruire un nuovo *master narrative*, ma piuttosto il contrario: decostruire le interpretazioni prestabilite (come quelle che vedono nella Primavera di Praga un coerente progetto di socialismo democratico interrotto brutalmente dall'estero o, al contrario, quelle che interpretano il suo fallimento come la prova definitiva dell'impossibilità di riformare il comunismo) per scoprire aspetti rilevanti per i nuovi tentativi di mutare la prospettiva sulla storia del XX secolo nel suo insieme. Come ha notato lo storico inglese Geoff Eley, "Grand narratives cannot be contested by pretending they don't exist. That's why we need new histories of society".<sup>2</sup>

Inserire la Primavera di Praga nel contesto del declino globale della sinistra non rappresenta di per sé una grande novità, come del resto è un luogo comune l'idea che la sua soppressione abbia inferto un colpo di grazia al socialismo. Anzi, potrebbe essere realmente questo significato teleologico negativo della riforma cecoslovacca del 1968 ciò che ne ostacola la rivalutazione. Che cosa ci lascia perplessi nelle interpretazioni più diffuse? Rileggendo le analisi del 1968 in relazione alla storia generale del socialismo, si ha l'impressione di un consenso soffocante. Ogni cosa sembra chiara: nel 1968 le presunte illusioni rispetto al comunismo sono state finalmente curate. Secondo le loro ricostruzioni retrospettive, i revisionisti marxisti hanno rotto con il marxismo e in seguito si sono convertiti al liberalismo, ai diritti umani e alla società civile. Il centro è stato rafforzato dal peso di questi nuovi convertiti secondo Ágnes Heller, mentre Leszek Kołakowski<sup>3</sup> caratterizza il 1968 come "the clinical death of Marxism".<sup>4</sup> In questa visione, la maggior parte dei re-

<sup>2</sup> G. Eley, *A Crooked Line: From Cultural History to the History of Society*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2005, p. 203.

<sup>3</sup> Cit. in B. Adams, *From Revisionism to Dissent: The Creation of Post-Marxism in Central Europe after 1968*, in *Promises of 1968: Crisis, Illusion, and Utopia*, ed. V. Tismaneanu, Budapest-New York, CEU Press, 2011, p. 184.

<sup>4</sup> A. Heller, *The Year 1968 and Its Results: An East European Perspective*, in *Promises of 1968: Crisis, Illusion, and Utopia*, ed. V. Tismaneanu, Budapest-New York, CEU Press, 2011, pp. 157-165.

visionisti erano in realtà degli “infiltrati democratici”, il cui obiettivo principale era quello di espandere la democrazia all’interno dei partiti comunisti.<sup>5</sup> Basandosi su questa prospettiva, il teorico politico Jan-Werner Müller ha recentemente parlato a proposito del 1968 di “astuzia della ragione”: mentre la protesta occidentale era antiamericana, le conseguenze a lungo termine andavano esattamente nella direzione opposta.<sup>6</sup> Di conseguenza, la Primavera di Praga è il più delle volte interpretata come un tentativo di salvare il socialismo, che però a lungo termine si è dimostrato essere piuttosto l’ultimo chiodo sulla sua bara. Questa concezione è stata adottata in modo pressoché univoco nelle grandi storie d’Europa, a partire dal *Dopoguerra* di Tony Judt (“l’anima del comunismo era morta [...] a Praga, nell’agosto 1968”) fino al recente *Out of Ashes* di Konrad Jarausch: “The suppression of the Prague Spring ended the utopian appeal of communism on both sides of the Iron Curtain”.<sup>7</sup> Questi giudizi trancianti sono però non solo teleologici e riduttivi, ma anche problematici dal punto di vista fattuale. Perché, allora, gli anni Settanta sono spesso descritti come il ‘decennio rosso’? E come spiegare la crescita storica dei partiti comunisti italiano e francese attorno alla metà degli anni Settanta?<sup>8</sup>

Nell’ultimo decennio sono stati fatti tentativi innovativi di reinterpretare il 1968 all’interno di contesti diversi della storia europea e mondiale, siano essi la tecnocrazia dominata dagli esperti, l’ascesa del liberalismo del mercato, la cultura popolare, i movimenti studenteschi o la crisi della politica parlamentare di cui siamo testimoni ai nostri giorni. Ma nei termini della storia della sinistra in quanto tale, sembra esserci uno stallo nella discussione. Come possiamo uscire dalla tesi diffusa del declino e della ‘disillusione’? Una strada possibile è quella di riconsiderare il significato politico della classe lavora-

---

<sup>5</sup> R. Taras, *The ‘Meltdown’ of Marxism in the Soviet Bloc: An Introduction*, in *The Road to Disillusion. From Critical Marxism to Postcommunism in Eastern Europe*, ed. R. Taras, Armonk (NY), M.E. Sharpe, 1992, p. 5.

<sup>6</sup> J.-W. Müller, *What Did They Think They Were Doing? The Political Thought of (the West European) 1968 Revisited*, in *Promises of 1968...*, cit., p. 74.

<sup>7</sup> T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l’Europa dal 1945 a oggi*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 2007, p. 555; K.H. Jarausch, *Out of Ashes: A New History of Europe in the Twentieth Century*, Princeton, Princeton University Press, 2015, p. 601. Anche Geoff Eley, nella sua storia della sinistra, nota che “the ‘Soviet invasion of Czechoslovakia ended socialism’s Eastern European prospects”, G. Eley, *Forging Democracy: The History of the Left in Europe, 1850-2000*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 360.

<sup>8</sup> Id., *Forging Democracy...*, cit., pp. 470 sgg.; M. Lazar, *Maisons rouges: les partis communistes français et italien de la Libération à nos jours*, Paris, Aubier, 1992; G. Koenen, *Das rote Jahrzehnt: unsere kleine deutsche Kulturrevolution 1967-1977*, Frankfurt am Main, Fischer, 2011.

trice. Che ha continuato a restare centrale e proprio il 1968 ha portato a una sorta di sintesi tra la vecchia e la nuova sinistra. Questa fusione si è riflessa nell'operaismo in Italia, nell'autogestione in Jugoslavia nel revival del tradizionale *workerism* in Cecoslovacchia.<sup>9</sup>

Un altro aspetto della Primavera di Praga e del comunismo riformista che è potenzialmente rilevante per comprendere la storia europea e mondiale è rappresentato dalle contraddizioni interne ai partiti comunisti stessi: contraddizioni tra il supporto popolare e la crisi di legittimità dei partiti, tra i differenti linguaggi utilizzati a diversi livelli, tra i grandi obiettivi politici e le pratiche quotidiane, così come le contraddizioni all'interno dell'ampio ventaglio di mentalità, che vanno dalla fede fanatica all'ambivalenza e all'opportunismo, per giungere fino al rifiuto conclamato. È questa particolare esperienza che può essere recuperata per la storia generale della sinistra.

Nelle pagine seguenti voglio cercare di proporre un'ulteriore dimensione possibile, facendo dialogare la storia della Primavera di Praga con le recenti discussioni sull'importanza della memoria e dell'analisi retrospettiva per la storia della sinistra. Mi sono ripetutamente imbattuto nella questione della memoria nel corso delle mie ricerche sulla mentalità comunista nel periodo post-stalinista. Dopo il 1956, i comunisti hanno dovuto fare i conti con la lunga ombra dello stalinismo, nonostante le nuove visioni utopistiche che si sono sviluppate negli anni Sessanta. Da allora la sensazione di dolore e lutto ha continuato a caratterizzare l'identità della sinistra. A partire dalla dismissione dello stalinismo nel 1956, la sinistra ha dovuto affrontare ciò che lo storico francese Enzo Traverso ha chiamato "la cultura della sconfitta".<sup>10</sup> Il 1968 in generale, e la Primavera di Praga in particolare, hanno rappresentato tappe importanti in questo lavoro attraverso le sconfitte sofferte dalla sinistra, sia come fattore che come sintomo del declino a lungo termine del socialismo.

### Illusione e disillusione

Il primo argomento che intendo affrontare è la nozione di illusione, che è letteralmente onnipresente sia nei testi memorialistici che nelle ricostruzioni storiche del 1968. La Primavera di Praga, come il socialismo riformista in quanto tale, è caratterizzata prevalentemente come un'illusione e la sua repressione come un momento di disillusione. Il mio suggerimento in questo caso non è ovviamente quello di decidere quali di queste idee siano vere e

---

<sup>9</sup> J.-W. Müller, *What Did They Think They Were Doing?*, cit., pp. 90-91.

<sup>10</sup> E. Traverso, *Malinconia di sinistra...*, cit., p. 14.

quali no, ma piuttosto di esplorare il crescente utilizzo di queste nozioni come parte di un nuovo vocabolario post-ideologico neo-liberista. Perché gli attori della Primavera di Praga e gli autori che hanno scritto su di essa sono stati così potentemente attratti da metafore come quella dell'illusione e della disillusione? Qual era il ruolo di questi concetti nell'immaginario politico? Possiamo interpretare l'illusione come un concetto politico dell'epoca? Possiamo parlare dell'emergere di un'età della (dis)illusione?

Nei termini della storia dei concetti, la nozione di illusione è stata stabilita nel corso del XX secolo dalla psicoanalisi (Sigmund Freud) e dall'estetica (Ernst Gombrich), contemporaneamente alla discussione nell'ambito della politica. Il linguaggio dell'illusione ha funzionato particolarmente bene come strumento per scendere a patti con il marxismo e il comunismo, in quanto autodifesa ex post o espiazione. Tali 'disillusioni' nelle menti comuniste hanno avuto presumibilmente luogo nel 1939, 1956, 1968 e 1989. Si era però già svolta un'importante discussione sull'illusione in rapporto al Grande terrore degli anni Trenta. L'impulso più importante è però chiaramente legato alla destalinizzazione successiva al 1956. Nel suo 'rapporto segreto' Chruščëv non ha parlato di 'illusioni' riguardo a Stalin, preferendo utilizzare al suo posto i concetti di 'errori' e 'deformazioni'. Comunque queste nozioni hanno seminato confusione nei ranghi del partito. L'enfasi di Chruščëv sulla verità e l'autenticità ha lastricato la strada per 'la lotta contro le illusioni', che ha pervaso il linguaggio dei riformisti degli anni Sessanta.<sup>11</sup> La nozione ha progressivamente guadagnato terreno nel linguaggio quotidiano dei comunisti dopo il 1956, soprattutto in Polonia. Per la Cecoslovacchia ho notato una crescita nell'uso del termine 'illusioni' a partire dal 1963. Una frase tipica di quei mesi era infatti "certe illusioni esagerate riguardo al socialismo" ("určité nadsazené iluze o socialismu"), come dichiarato da un membro del partito nel distretto della Boemia settentrionale nell'aprile del 1963:

Da un lato si manifestavano sicuramente certe illusioni esagerate riguardo al socialismo. Ricordiamoci di come la nostra propaganda ha lodato gli obiettivi del socialismo, come ha dipinto il socialismo con colori vivaci, sottolineando che non ci sarebbero stati seri problemi economici ed educativi, né residui di capitalismo.<sup>12</sup>

Ma in questo periodo, la disillusione comunque ha continuato a essere indicata con disapprovazione, come qualcosa che doveva essere governata e superata. La delusione provocata dal rapporto segreto del 1956 (e in Cecoslo-

---

<sup>11</sup> Sul discorso post-stalinista sulla verità e l'autenticità si veda P. Kolář, *Der Poststalinismus. Ideologie und Utopie einer Epoche*, Köln, Weimar, Wien, Böhlau, 2016, pp. 67-90.

<sup>12</sup> Státní oblastní archiv Litoměřice (Archivio Regionale di Stato di Litoměřice), Severočeský krajský výbor KSČ, Box 69, schůze předsednictva KV KSČ 14. 6. 1963, Folder 76.

vacchia lo shock causato dal declino economico dei primi anni Sessanta) doveva essere superata. Un altro membro del partito sosteneva nella stessa occasione:

Alcune persone sono confuse; sono state colpite da una certa disillusione riguardo al socialismo. Questi sentimenti si sono diffusi anche tra i comunisti. Invece di cercare di comprendere la situazione presente in modo creativo, di prendere l'iniziativa e andare oltre, si limitano a riportare in modo passivo le cause delle difficoltà attuali. Come se dover affrontare queste sfide fosse la croce che il partito doveva portare.<sup>13</sup>

Dal 1956 in poi, il linguaggio dello scetticismo ha trovato un crescente terreno fertile nei partiti comunisti. Il senso di tristezza e lutto, acceso dalla destalinizzazione, ha proiettato una lunga ombra sulle menti comuniste. Per quanto potessero essere state ottimistiche le visioni dei comitati centrali, dei radicali filosofi revisionisti o dei teorici del progresso scientifico e tecnologico all'interno degli istituti di ricerca delle accademie delle scienze, nel partito in quanto tale erano voci minoritarie che raggiungevano i comunisti comuni soltanto in modo limitato. Qui il senso di perdita e fallimento era più profondo e aveva indotto a ripiegarsi verso il proprio passato, alla ricerca di una supposta età felice prima delle 'deformazioni' staliniste. Mentre questa svolta verso il passato conteneva senz'altro tratti di nostalgia conservatrice, ha anche funzionato come una potenziale risorsa per la ricostruzione del partito, che finalmente è culminata nell'allegria rifondazione del 1968.

Nel corso della Primavera di Praga l'illusione stessa è diventato un concetto polemico molto utilizzato. Molti intellettuali comunisti hanno riflettuto sulle illusioni del passato, sulle proprie e su quelle degli altri. In particolare, il filosofo revisionista Karel Kosík si è ripetutamente preoccupato di esorcizzare le illusioni dal discorso politico. Per esempio, in un saggio intitolato *Illusione e realismo* ha scritto che "la politica ceca, fin dai suoi esordi, è caratterizzata da una fiducia infantile ed è soggetta a illusioni ingannevoli, anche quando ritiene di essere realistica e quando prova a essere freddamente calcolatrice".<sup>14</sup> In quest'interpretazione le illusioni avrebbero rappresentato il senso della moderna politica ceca sin dai suoi esordi nel XIX secolo. "L'illusione ideologica è la ragione per cui la politica ceca sta perdendo la sua battaglia col tempo". In modo simile, anche il suo testo più celebrato del 1968, *La nostra crisi attuale*, è disseminato di critiche nei confronti di illusioni di vario tipo. In linea con il linguaggio della Primavera di Praga, Kosík interpretava la riforma cecoslovacca come il frutto di una disillusione sia nei confronti del consumismo dell'ovest che delle distorsioni dello stalinismo:

<sup>13</sup> Ivi.

<sup>14</sup> K. Kosík, *The Crisis of Modernity. Essays and Observations from the 1968 Era*, ed. J.H. Satterwhite, London, Rowman & Littlefield Publishers, 1995, pp. 109 e sgg.

This conflict of the systems – one system efficient and successful, captivated by the vision of comfort, and the other falling behind and barely functioning but bragging of its historical mission – evokes illusions in each of the opposing sides, illusions of a dual nature. There are the illusions of those who have fallen victim to prosperity and whom society has thrown out unemployed, and then the illusions of those who want to save the environment and fantasize collectively that the other system can solve their problems: unemployment and the devastation of the environment. On the other hand, there are the illusions of those who have eyes only for the consumer affluence on the other side, and are not aware at what price and with what effort this luxury is bought. These mutual illusions bring out a blindness which does not want to see that neither of these two systems – neither the condemned nor the preferred – has the courage or the power to resist the collective danger to all, which is nihilism.<sup>15</sup>

In modo simile anche gli economisti riformisti raccolti attorno a Ota Šik hanno insistito sulla nozione di illusione, criticando le precedenti politiche economiche. Zdislav Šulc, per esempio, ha pubblicato nel maggio del 1968 un volumetto di saggi intitolato *Ideály, iluze a skutečnost: Eseje o socialismu* (Ideali, illusioni e realtà: saggi sul socialismo), nel quale ha analizzato il concetto di illusione (non ho trovato nessun altro tentativo simile). Šulc riteneva che la storia del socialismo fosse un processo ciclico di illusioni e disillusioni e concludeva con una nota sostanzialmente scettica: “La storia contemporanea del socialismo mostra che anche una gran quantità di esperienze non può impedire alla storia di ripetersi”.<sup>16</sup> Persino la psicologia marxista sentiva l’esigenza di combattere le illusioni su due fronti, contro le illusioni staliniste e quelle borghesi che riguardavano la personalità moderna, come dimostra la pubblicazione nel 1969 di una brochure intitolata *Iluze soukromí v moderní společnosti* (L’illusione della vita privata nella società moderna).<sup>17</sup> Veniva cioè individuata una terza via tra l’illusione dell’individualismo delle classi medie e l’utopia stalinista che con la forza trasformava gli uomini in ‘personalità socialiste’ modello.

Possiamo quindi vedere che la Primavera di Praga può essere anche osservata come un campo di battaglia di illusioni o, meglio detto, una lotta per la loro corretta interpretazione. Ironicamente, coloro che più degli altri hanno cercato di rimuovere le illusioni sono spesso stati accusati a loro volta di creare nuove illusioni. Nelle sue memorie del 1970, il poeta surrealista Vratislav Effenberger ha ad esempio lanciato un attacco al vetriolo nei confronti

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 44. Nell’edizione italiana del saggio (*La nostra crisi attuale*, Roma, Editori Riuniti, 1969) il brano non è compreso.

<sup>16</sup> Z. Šulc, *Ideály, iluze a skutečnost: Eseje o socialismu*, Praha, Svoboda, 1968, p. 7.

<sup>17</sup> J. Cvekl, V. Lokajiček, *Iluze soukromí v moderní společnosti*, Praha, Naše vojsko, 1969.

della presunta ingenuità e delle presunte illusioni di Kosík e Šik, sostenendo che era stata esattamente la svolta dei riformisti dal marxismo verso il pragmatismo moralista e il positivismo a rivelarsi una fatale illusione.<sup>18</sup> Anche il ben noto dibattito sul ‘destino ceco’ (*český úděl*) dell’inverno 1968-1969 può essere visto come una sfida a chi sia il migliore illusionista. Mentre per Milan Kundera la Primavera di Praga aveva rappresentato un movimento critico, che aveva smascherato le illusioni pseudo-patriottiche, Václav Havel ha, al contrario, incolpato Kundera per aver portato avanti “un illusionismo pseudo-critico” o addirittura un’“illusione esagerata” (*nabubřelá iluze*).<sup>19</sup>

Non c’è quindi da meravigliarsi se anche le memorie dei protagonisti sono spesso scritte in questa modalità illusionista. Šik ha intitolato le sue memorie *Illusioni e realtà*, e scrive che in lui avvenne la trasformazione “da economista di educazione marxista, formatosi nei primi anni dell’edificazione del socialismo nella Repubblica cecoslovacca, a studioso critico e realista”. Secondo Šik la riforma cecoslovacca ha rappresentato una lotta tra verità e potere, con degli oppositori che altro non erano che “politici votati al potere”.<sup>20</sup> In modo simile anche il ministro degli esteri della Primavera di Praga, Jiří Hájek, ha scritto che “nelle attuali circostanze, tuttavia, questa società ha bisogno di idee straordinariamente sobrie e concrete (*sachlich*) sul mondo attuale, libere da illusioni ed emozioni”.<sup>21</sup> E anche le considerazioni di Petr Pithart sulla Primavera di Praga sono scritte con un tono fortemente disilluso.<sup>22</sup>

Nel corso degli anni Sessanta le caratteristiche della disillusione si sono diffuse tra tutti gli scrittori dell’Europa centrale, che hanno abbandonato le ampie sintesi storiche tramite le quali intendevano dipingere la rivoluzione socialista per abbracciare al loro posto un approccio più analitico focalizzato sulle preoccupazioni quotidiane e sul mondo interiore del protagonista. Il futuro collettivo era stato sostituito come soggetto centrale dal passato individuale. Questo declino delle grandi narrazioni, comunque, ha contribuito a

<sup>18</sup> V. Effenberg, *Republika a varlata*, Praha, Torst, 2012, pp. 156-162.

<sup>19</sup> La polemica è stata tradotta nell’articolo di S. Mella, *La polemica tra Milan Kundera e Václav Havel sul destino ceco quarant’anni dopo*, “eSamizdat”, 2-3, 2009, pp. 508-538, i testi della polemica si trovano in forma integrale alle pp. 522-538, le citazioni sono alle pp. 531, 532.

<sup>20</sup> In italiano sono uscite con un titolo diverso, O. Šik, *Risveglio di primavera ricordi: 1941-1988*, Milano, SugarCo, 1989, pp. 12, 252 (originale ceco: O. Šik, *Jarní probuzení: Iluze a skutečnost*, Zürich, Polygon, 1989).

<sup>21</sup> J. Hájek, *Begegnungen und Zusammenstöße. Erinnerungen des ehemaligen tschechoslowakischen Aussenministers*, Freiburg im Breisgau, Herder, 1987, p. 217 (tradotto in italiano col titolo *Praga 1968*, Roma, Editori Riuniti, 1978).

<sup>22</sup> P. Pithart, *Osmádesátý*, Praha, Rozmluvy, 1991.

creare una nuova forma di utopia, trasferita ora nella vita quotidiana. Dopo il 1968 anche quest'utopia corretta ha lasciato spazio nella lingua degli scrittori a uno scetticismo storico o a quello che potrebbe essere chiamato completa disillusione. Potremmo leggere ad esempio *Lo scherzo* di Milan Kundera (1967) come una critica basata sulle migliori intenzioni dell'idea dell'uomo come supremo creatore della storia, un uomo che ha abbandonato l'idea della finalità storica lasciando però ancora una porta aperta per eventuali correzioni attraverso l'esperienza di essere abbandonato dalla storia.<sup>23</sup> Negli anni Settanta e Ottanta, per contrasto, ha avuto luogo uno slittamento dalla critica verso l'aperto pessimismo e la completa assenza di speranza. È da questo punto di vista che dovremmo interpretare l'ammirazione degli anni Ottanta per l'Europa centrale come rifugio dalla storia. In un'intervista del 1985, Kundera ha elogiato i romanzi dell'Europa centrale scritti da Kafka, Musil e Gombrowicz come suoi modelli. Questi scrittori erano "distrustful of the illusions concerning progress, distrustful of the kitsch of hope. I share their sorrow about the Western twilight. Not a sentimental sorrow. An ironic one".<sup>24</sup> Questa è peraltro una caratteristica tipicamente ceca: come se ci potesse essere solo un dolore sentimentale o ironico, ma mai un dolore doloroso.

Allo stesso tempo il concetto di 'illusione' si è ampiamente diffuso anche nella sinistra occidentale. Ad esempio, il necrologio di Theodor Adorno scritto nel 1969 dal politologo tedesco Iring Fetscher era intitolato *Kämpfer ohne Illusionen* (Un combattente senza illusioni). Il che può naturalmente sorprendere, visto che Fetscher descrive Adorno certamente come un pensatore della delusione, ma non privo di una speranza idealistica. Dopo il 1989 il linguaggio dell'illusione raggiunge il suo culmine, in particolare con il libro di François Furet *Il passato di un'illusione*, in cui l'autore scrive: "L'idea di un'altra società è diventata quasi impossibile da pensare e d'altronde nel mondo d'oggi nessuno avanza la minima traccia di un nuovo concetto sul tema. Ormai siamo condannati a vivere nel mondo in cui viviamo".<sup>25</sup> Comunque è stato anche uno dei primi a storicizzare il concetto: l'illusione per lui non era inconsapevolezza di ciò che i comunisti avevano fatto in passato. Piuttosto si trattava di una serie di dogmi ortodossi che non sono stati mai messi in dubbio, specialmente la fede nella fondazione scientifica della politica e la conformità alla ragione storica. L'illusione non è un errore di giudi-

---

<sup>23</sup> V. Bělohradský, *Přirozený svět jako politický problém*, Praha, Československý spisovatel, 1991, p. 59 (trad. it.: *Il mondo della vita: un problema politico*, Milano, 1981).

<sup>24</sup> *A Talk With Milan Kundera*, "New York Times", 19 May 1985, p. 72.

<sup>25</sup> F. Furet, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1995, p. 560.

zio, ma una fede religiosa. Sebbene storicamente problematica, la lettura di Furet differiva da molte altre interpretazioni che ponevano sullo stesso piano l'illusione con un'immagine distorta della realtà, una chimera.

Furet in sostanza riprendeva la dimensione creativa dell'illusione, così com'era stata coniata da Sigmund Freud. Nel suo *L'avvenire di un'illusione*, Freud scrive: "Fu [...] un'illusione quella di Colombo che credeva di avere scoperto una nuova rotta per le Indie. [...] Una ragazza borghese può [...] concepire l'illusione che un principe la chiederà in sposa. È un evento possibile, che in alcuni casi si è verificato".<sup>26</sup> Un significato similmente produttivo dell'illusione è presente in un altro 'grande libro' sulle illusioni del XX secolo, *l'Arte e l'illusione* di Ernst Gombrich. Per lui l'illusione rappresenta un processo continuo di sperimentazione tra schemi predeterminati e osservazioni empiriche.<sup>27</sup>

Ho indicato queste interpretazioni dell'illusione come produttive perché ci riportano alla lotta della Primavera di Praga contro l'illusione, in particolare a Kosík, il cui frequentissimo uso della nozione (e il suo fallimento nel riflettere sul suo ruolo produttivo) sembra in contraddizione con la sua enfasi sull'immaginazione artistica in quanto creatrice di realtà politica. Visto che considerare la Primavera di Praga un "lavoro dell'arte", – dato il ruolo chiave giocato in essa dagli artisti – è un luogo comune, può rappresentare una grossa sorpresa la lettura negativa fornita dai suoi interpreti intellettuali.<sup>28</sup> Soltanto Ivan Sviták, un altro dei protagonisti politici della Primavera di Praga, in riferimento al significato produttivo delle illusioni riformiste ha scritto nel 1990: "la Primavera di Praga è stata sconfitta, ma ancora più precisamente ha acquisito, attraverso la sua sconfitta, lo status di mito capace di creare la storia. Il mito ha vinto sulla realtà della normalizzazione".<sup>29</sup>

Lo scopo di queste citazioni non è quello di sottolineare la distinzione normativa tra illusione e realtà, ma piuttosto di esplorare come la nozione di illusione abbia formato l'immaginazione politica, come abbia stabilito se stessa come immagine dominante. È stato nel 1968 che quest'illusione è stata ridotto a un concetto polemico, un *Kampfbegriff*, una mera opposizione alla realtà o alla verità, perdendo ogni dimensione creativa? La Primavera di Praga ha introdotto una particolare concezione dei progetti politici in quanto illusione? Come si è diffusa gradualmente questa semantica dell'illusione?

<sup>26</sup> S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, in S. Freud, O. Pfister, *L'avvenire di un'illusione. L'illusione di un avvenire*, pref. di P. Di Giovanni, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 72.

<sup>27</sup> J.P. Auyer, *Illusion in the Commonplace: Reinterpreting Ernst Gombrich's Concept of Illusion* (Dissertation submitted to the University at Albany, 2013).

<sup>28</sup> K. Kosík, *The Crisis of Modernity...*, cit., p. 145.

<sup>29</sup> I. Sviták, *Epochální iluze*, Bratislava, Nadácia Vladimíra Clementisa, 1992, p. 89.

Quali sfere del dibattito politico e sociale ha colonizzato? E perché il linguaggio della disillusione è stato così massicciamente presente dopo il 1989 lungo tutto lo spettro politico? Perché era ancora necessaria così tanta disillusione, se assumiamo che le illusioni erano già state annientate nel corso del ventennio precedente? Svelare come l'etichetta dell'illusione abbia guadagnato terreno nel linguaggio politico del post-1968 rappresenta un'importante sfida per la sinistra.

### Il lutto come risorsa politica

Noi possiamo stabilire provvisoriamente che il discorso dell'illusione, spesso supportato da una distanza ironica, rappresentasse una strategia retorica per evitare una necessaria *Aufarbeitung*, un lavoro sulla sconfitta del socialismo. Quest'argomento mi conduce a un secondo punto, e cioè al ruolo del lutto e della malinconia per le sconfitte passate come una precondizione per la ricostruzione della sinistra. Il contesto più ampio è qui rappresentato dalla relazione tra socialismo e memoria.

In genere i comunisti hanno avuto un'attitudine ambivalente nei confronti della storia e della memoria. Da un lato interpretavano la storia come progresso, come una ruota che non poteva essere arrestata, ma che poteva essere tenuta sotto controllo se compresa dal punto di vista scientifico, cioè come qualcosa che era dalla nostra parte. Ma c'è sempre stato anche un retrogusto pessimista: il passato infatti ha anche rappresentato, come diceva Marx, una tradizione che pesa come un incubo sul cervello dei vivi. Trockij, il comunista più poetico dopo Marx, ha descritto la storia come una "matrigna cattiva". E famoso è rimasto lo sprezzo con cui Stalin liquidò gli storici come "ratti d'archivio", sostenendo che non era possibile ricostruire attraverso documenti morti, ma che sono le azioni a creare la vera storia.

Ho già accennato, nelle mie ricerche sul post-stalinismo, all'attitudine ambigua dei comunisti nei confronti della storia, sia in quanto progresso che in quanto fardello. Il linguaggio comunista del periodo successivo al 1956 è stato visibilmente combattuto tra la nostalgia per l'età d'oro pre-staliniana e nuove visioni ottimistiche. Come detto sopra, comunque, le nuove utopie, il linguaggio delle truppe semplici, scioccate dal 'rapporto segreto' di Chruščëv, è stato contaminato da tristezza e dolore. Nel giugno del 1963 un comunista ceco della sezione del partito di Ústí nad Labem commentava in questo modo il culto della personalità: "Sono terribilmente triste. Come faremo a dirlo alla gente?"<sup>30</sup> Tra i membri del partito il senso di perdita e di lutto

---

<sup>30</sup> Státní oblastní archiv Litoměřice [Archivio Regionale di Stato di Litoměřice], Severočeský krajský výbor KSČ, Box 16, Plenární schůze KV KSČ 3.-4. 3. 1963, Folder 12.

era stato ancora maggiore e aveva condotto a un ritorno nostalgico al passato del partito, a una riscoperta della memoria locale, ora percepita come una potenziale risorsa.

Suggerisco pertanto di interpretare il socialismo riformista, inclusa la Primavera di Praga in quanto suo culmine, non soltanto come una nuova esplosione di visioni socialiste, ma anche come quella del lutto. Su scala globale, l'ascesa della memoria e della nostalgia coincide con il declino del marxismo a partire dai tardi anni Sessanta e dai primi anni Settanta. Lo storico Dan Diner, per esempio, parla dello slittamento del paradigma dalla società verso la memoria che ha avuto luogo in questo periodo. All'interno dell'immaginazione comunista, comunque, questo processo è iniziato non più tardi del 1956 con la detronizzazione di Stalin. Da allora in poi la memoria celebrativa è stata progressivamente sostituita con quella che Walter Benjamin ha chiamato rimemorazione dei vinti.<sup>31</sup>

È in questa prospettiva che dovremmo ri-valutare la Primavera di Praga e la sua eredità, soprattutto in relazione alla sua sconfitta e al suo superamento. Un possibile contesto per un riassetto del genere può essere rappresentato dal dibattito sull'"incapacità della sinistra di elaborare il lutto" (*Unfähigkeit zu trauern*), innescato all'inizio degli anni Novanta dallo storico delle idee Martin Jay, noto per il suo lavoro sulla scuola di Francoforte, che ha notato come l'attuale crisi della sinistra sia stata determinata dalla sua incapacità di passare oltre la malinconia per elaborare un vero lutto.<sup>32</sup> Basandosi sulla ben nota distinzione di Sigmund Freud tra il lutto (*Trauerarbeit*) e la malinconia, Jay ha invocato un'elaborazione effettiva – e quindi lenta e dolorosa – del lutto che sia "consapevole dell'oggetto d'amore perso". Lutto significa apprendere la capacità di far fronte all'attuale scomparsa dell'oggetto, nel nostro caso l'utopia socialista e l'egemonia della sinistra, che consente una ricerca di un nuovo significato in futuro. Lutto non significa affatto dimenticare. "The love object remains in memory" – scrive Jay – "it is not obliterated, but it is no longer the target of the same type of emotional investment as before".<sup>33</sup> Al contrario, la malinconia ostacola questo ritiro dell'investimento emotivo nell'oggetto perduto e conduce a un'identificazione narcisistica con l'oggetto perduto e al desiderio di imitazione, ritorno e pura ripetizione, alla nostalgia e infine alla disperazione. Nei termini di un lavoro collettivo attraverso il trauma – quale sarebbe la morte dell'idea comunista –

<sup>31</sup> E. Traverso, *Malinconia di sinistra...*, cit., p. 12.

<sup>32</sup> M. Jay, *The Apocalyptic Imagination and the Inability to Mourn*, in *Rethinking Imagination: Culture and Creativity*, eds. G. Robertson and J. Rundell, New York, Routledge, 1994.

<sup>33</sup> Ivi, p. 39, citato in W. Breckman, *Adventures of the Symbolic...*, cit., p. 192.

un lutto adeguato implica uno scontro diretto e straziante con la sconfitta, invece del “ben più semplice percorso di negazione e rimozione”.<sup>34</sup>

Ciò da cui è stata affetta la sinistra negli anni Novanta è, secondo Jay, una “malinconia debilitante” o una mania, ma non un ricordo e un lavoro attraverso una seria elaborazione del lutto. Come risultato finale questa malinconia della sinistra ha bloccato ogni potenziale rinnovamento del progetto socialista, per quanto ridotto. Ciò “signified a certain narcissism with regard to one’s past political identity that exceeds any contemporary investment in political mobilization”, come ha affermato Wendy Brown.<sup>35</sup> Ma si sono fatte sentire anche voci più ottimiste. Richiamandosi a Jay, lo storico delle idee Warren Breckman ha recentemente sostenuto che anche la critica post-strutturalista della sinistra tradizionale – rappresentata da *Spectres of Marx* (1994) di Jacques Derrida e negli anni Novanta dalle opere di Ernesto Laclau, Chantal Mouffe e Slavoj Žižek<sup>36</sup> – non smantella pienamente il cuore emancipatorio del marxismo. Questa risposta post-marxista, secondo Breckman, “aims to further the work of mourning by preserving Marxism’s radical spirit while rejecting the strong messianism, determinism, and ontological foundationalism that overburdened the Marxist tradition”.<sup>37</sup> Invece, il collasso dell’utopia marxista del progresso e dell’abbandono delle sue tendenze totalitarie si traduce nella “true acceptance of our historicity and contingency”, che rinforza il potenziale emancipatorio e democratico dell’Illuminismo. Ed è precisamente la sensazione di incompletezza e di mancanza di finalità che crea le condizioni per la ricostruzione della sinistra, trasformando le politiche socialiste in ‘sperimentalismo storico’, un concetto che Axel Honneth ha coniato nel suo recente tentativo di ricostruzione della teoria socialista.<sup>38</sup>

Tornando al 1968, sembra che la diagnosi della malinconia di Jay si possa applicare anche alla memoria della Primavera di Praga. Negli anni Novanta la malinconia debilitante portata avanti da parte dei protagonisti del 1968 ha offuscato in modo determinante il potenziale critico di una dolorosa rico-

---

<sup>34</sup> M. Jay, *Once More an Inability to Mourn?...*, cit., p. 69.

<sup>35</sup> W. Brown, *Resisting Left Melancholy...*, cit., p. 20.

<sup>36</sup> J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1994; E. Laclau, C. Mouffe, *Post-Marxism Without Apologies*, in *New Reflections on the Revolutions of Our Time*, ed. E. Laclau, London, Verso, 1990, pp. 97-132; S. Žižek, *Did Somebody Say Totalitarianism? Five Interventions in the (Mis)use of a Notion*, New York, Verso, 2001.

<sup>37</sup> W. Breckman, *Adventures of the Symbolic...*, cit., p. 193.

<sup>38</sup> A. Honneth, *L’idea di socialismo. Un sogno necessario*, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 71-97.

struzione. Ciò che noi ricaviamo da memorie, autobiografie e altri testi sulla Primavera di Praga è un'identificazione narcisistica acritica o una negazione assoluta, ma mai un vero *Trauerarbeit*.<sup>39</sup> Nel suo recente libro *Malinconia di sinistra*, Enzo Traverso ha sostenuto che il lutto ha sempre rappresentato una risorsa indispensabile nell'immaginario socialista. In passato, la Comune di Parigi, Rosa Luxemburg o Salvador Allende, ad esempio, hanno svolto questo ruolo. Ma per quanto riguarda la Primavera di Praga – possiamo davvero essere in lutto per lei? È interessante notare che la stessa Primavera di Praga non sviluppò un lavoro alternativo sul lutto che sostituisse i funerali imbalsamati stalinisti con un'autentica emozione popolare, come nel caso di Togliatti nel 1964 o di Tito nel 1980.

La Primavera di Praga non ha avuto abbastanza tempo per sviluppare una vera cultura del lutto. Ci sono state troppe poche morti illustri, ad eccezione di quella di Jurij Gagarin nell'aprile del 1968 (che tra parentesi rappresentò un duro che colpo simbolico e mortale per l'utopia comunista!). Se infatti la morte della famosa attrice (e moglie di Karel Čapek) Olga Scheinpflugová mancava di rilevanza politica, il dibattito sulla misteriosa morte del ministro degli esteri Jan Masaryk nel 1948 toccava una questione ancora troppo delicata perfino per l'atmosfera liberale del 1968. Il lutto per Jan Palach, morto nel gennaio del 1969, è stato forse l'unico momento di sincera sofferenza collettiva nella storia ceca dopo il 1948, ma è giunto troppo tardi. Ma non si tratta solo di una questione di tempo: nemmeno il periodo successivo al 1989 è stato in grado di sviluppare una *Trauerkultur* adeguata rispetto alle tragedie del ventesimo secolo. In effetti la società ceca post-socialista sembra incapace di essere sinceramente in lutto: commemora le sue sconfitte storiche o con un pathos esagerato, che è comico, o con uno spiccato cinismo, che è tragico.

### Componenti della sconfitta socialista

Non ho una visione sistematica che permetta di afferrare empiricamente la dimensione produttiva delle disillusioni e sconfitte socialiste, inclusa la Primavera di Praga. Mi limiterò quindi a suggerire alcuni aspetti in cui ha avuto luogo un evidente arretramento delle idee socialiste, provocato meno dalla sconfitta esterna e molto di più invece conseguenza di una dissoluzione interna.

---

<sup>39</sup> Il già ricordato *Osmádesátý* di Pithart, anche se scritto in buona parte in un tono ironico e 'disilluso' (cioè non del tutto libero dalla tendenza alla rimozione), si avvicina a un'elaborazione del lutto utile dopo la Primavera di Praga.

Il primo aspetto che è possibile prendere in considerazione per il lutto è rappresentato dalla sconfitta dell'emancipazione femminile come parte essenziale del progetto socialista. Come la studiosa di giurisprudenza Barbara Havelková ha mostrato in un suo studio recente, la liberalizzazione degli anni Sessanta ha paradossalmente invertito la politica progressista nei confronti delle donne e della famiglia degli anni Cinquanta, con l'effetto di reintrodurre alcuni aspetti dell'ordine borghese rispetto ai sessi.<sup>40</sup> Prima di tutto gli economisti riformisti hanno impugnato le politiche egualitarie rispetto ai sessi del periodo dell'edificazione, in modo particolare riguardo alla forza lavoro femminile, ponendo l'accento sulla presunta sovraoccupazione e sugli elevati costi della cura collettiva dei bambini. È stato nel corso dei riformisti anni Sessanta che è stato gettato un triplo fardello sulle donne: il lavoro retribuito, la cura dei figli e il lavoro domestico. Da questo punto di vista, la Primavera di Praga ha rappresentato piuttosto una svolta conservatrice. Havelková scrive:

That period of political thaw and pluralism with its emphasis on greater economic freedoms prepared the ground for post-socialist liberalism. The challenge to the efficiency of women's work, full equality and collective childcare, as well as the narrative of freedom and choice that became prominent after 1989, were in some cases a recurrence, and in others a continuation, of those debates that led to the Prague Spring.<sup>41</sup>

L'attuale egemonia anti-femminista nel contesto ceco, e più in generale nelle società dell'Europa centro-orientale, rappresenta forse la più grande sconfitta storica della sinistra in questa regione d'Europa. Dobbiamo chiederci come e perché ciò sia successo.

Il secondo aspetto che voglio prendere in considerazione è la scomparsa dell'autentica classe operaia e del suo partito. Dalla fine degli anni Cinquanta molti comunisti hanno manifestato nostalgia per il piccolo partito comunista non burocratizzato del periodo tra le due guerre, per gli ideali operaisti di genuina solidarietà e reale cameratismo di allora.<sup>42</sup> Ma l'immagine che abbiamo della classe operaia attorno al 1968 corrisponde più alla malinconia debilitante di Jay o a un desiderio critico?

Su scala globale, è alla fine degli anni Sessanta che la classe operaia ha cessato di svolgere il suo ruolo storico di promotore più efficace della democratizzazione. La subcultura specifica che ha favorito i valori socialisti si è

---

<sup>40</sup> B. Havelková, *Gender Equality of Law. Uncovering the Legacies of Czech State Socialism*, Oxford and Portland, Oregon, Hart Publishing, 2017.

<sup>41</sup> Ivi, p. 29.

<sup>42</sup> P. Pithart, *Osmádesátý*, cit., p. 221.

dissipata a causa della trasformazione della classe operaia stessa. Nell'Europa orientale, la classe lavoratrice ha mantenuto un ruolo importante fino alla caduta del socialismo, ma la sua composizione e la sua auto-consapevolezza hanno subito profondi cambiamenti. L'identità dei lavoratori è stata minata da profondi cambiamenti sociali, dalla privatizzazione e dall'individualizzazione del consumo. In Cecoslovacchia, dove l'onore dei lavoratori si basava sulla consapevolezza di un lavoro di alta qualità, l'identità di classe era stata seriamente minacciata da un sempre minore riconoscimento sociale.<sup>43</sup> E, ancora una volta, bisognerebbe analizzare in dettaglio come ha avuto luogo questo declino e da che cosa è stato sostituito.

Potremmo, infine, valutare anche quella che può essere chiamata la 'svolta pessimista' nella storia delle idee. E ritengo di dover prendere in considerazione i saggi del 1968 del medievista František Graus, soprattutto lo sconvolgente testo profetico *Nacismus a německá historiografie* (Il nazismo e la storiografia tedesca).<sup>44</sup> Nel bel mezzo dell'ottimismo della Primavera di Praga, Graus ha formulato una critica radicale della fede nel progresso, descrivendo la storia come "un cimitero di opportunità perdute", piena di persecuzioni e violenze. E forse ancora più cogente potrebbe essere valutare quelle manifestazioni degli anni Sessanta di un'immaginazione orientata verso il futuro, rileggendole attraverso la lente di come esse siano state minate da elementi di scetticismo e incertezza. Perfino la più celebrata visione ottimista degli anni Sessanta, il lavoro interdisciplinare di Radovan Richta *Civiltà al bivio*, contiene tratti di ambivalenza post-stalinista. Disegnando immagini delle future evoluzioni della società, al tempo stesso sottolinea infatti il fardello delle 'esperienze passate' e del carattere non definitivo dei risultati stessi del suo studio. In modo sintomatico, oltre ai soliti rimandi al marxismo e agli autori progressisti, il volume abbonda di lunghe citazioni di autori conservatori che, in un modo o nell'altro, hanno sostenuto il mondo pre-industriale, come Arnold Gehlen, Helmut Schelsky, Martin Heidegger o José Ortega Y. Gasset. La prima nota del libro rimanda a Schelsky e Raymond Aron.<sup>45</sup>

<sup>43</sup> Sull'erosione dell'identità di classe dei lavoratori nel corso degli anni Ottanta si veda, ad esempio, M. Pittaway, *Eastern Europe 1939–2000*, London, Arnold, 2004, p. 184; M. Pullmann, *Konec experimentu: Přestavba a pád komunismu v Československu*, Praha, Scriptorium, 2011, pp. 133-144.

<sup>44</sup> F. Graus, *Nacismus a německá historiografie*. (Na okraji knihy K. F. Wernera), "Československý časopis historický", 16 (1968), pp. 215-219 (trad. tedesca: *Geschichtsschreibung und Nationalsozialismus*, "Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte", 17, 1969, pp. 87-95; *Současná krize našeho historického vědomí*, "Československý časopis historický", 16 (1968), pp. 485-504; *Naše živá i mrtvá minulost. Osm esejí o českých dějinách*, Svoboda, Praha, 1968.

<sup>45</sup> R. Richta, *Civiltà al bivio: le conseguenze umane e sociali della rivoluzione scientifica e tecnologica*, Milano, Franco Angeli, 1969, p. 13 (il testo della nota si legge a p. 20).

*Civiltà al bivio* di Richta rivela un altro aspetto ironico. Rileggendo l'edizione inglese<sup>46</sup> sono rimasto stupefatto dalla raffinata qualità della traduzione. Non è infatti così normale che libri pubblicati in inglese nella Cecoslovacchia socialista fossero tradotti così bene. Raramente i traduttori erano madrelingua e la loro prosa era spesso pesante e poco elegante. Quindi mi sono incuriosito e ho indagato su chi fosse stato il traduttore, fino a scoprire un altro aspetto dell'ironia senza fine del post-stalinismo. Era stato infatti tradotto da Marian Šlingová, la moglie inglese di Otto Šling, giustiziato nel corso del processo Slánský nel 1952. Nel 1968 Šlingová era riuscita a pubblicare il frammento autobiografico *Truth Will Prevail*, che raccontava in tono luttuoso la storia del suo imprigionamento e della morte del marito. Scriveva Šlingová:

Without exception the widows of Prague, we whose husbands were the victims of this frightful inhumanity, have refused to give up the struggle for truth by allowing themselves to be duped into adopting an attitude that could play into the hand of none other than the guilty men, who would have been delighted to be able to point at us and say – we were right, they are traitors.<sup>47</sup>

Il fatto che la traduzione fosse opera di una persona profondamente afflitta ci potrebbe portare a una più dettagliata analisi del testo inglese, che dopo tutto era diventato negli anni Settanta un bestseller.<sup>48</sup>

In conclusione, resta aperta la questione di come resistere alle obiezioni pessimiste che sostengono che la Primavera di Praga dovrebbe essere finalmente gettata nella spazzatura della storia, per usare un'altra famosa metafora di Trockij. In un recente dibattito sul futuro della sinistra che ha avuto luogo nella città croata di Šibenik, il filosofo Boris Buden ha espresso il suo disaccordo con la frase 'dovremmo lasciare la storia agli storici'.<sup>49</sup> Dipende comunque da quale storia e quali storici intendiamo: potrebbe significare un mucchio di spazzatura, con gli storici che ci frugano dentro come ratti; ma potrebbe rappresentare anche un ricco serbatoio di esperimenti e desideri passati e una grande risorsa per ripensare il presente. Un'analisi critica delle contraddizioni della Primavera di Praga e della sua eredità, della sua natura

---

<sup>46</sup> Id., *Civilization at the Crossroads: Social and human implications of the scientific and technological revolution*, translated by M. Šlingová, White Plains (NY), International Arts and Sciences Press, 1969.

<sup>47</sup> M. Šlingová, *Truth Will Prevail*, London, Merlin Press, 1968, p. 121.

<sup>48</sup> Šlingová ha anche tradotto libri degli scrittori Bohumil Hrabal e Ludvík Vaculík, così come degli economisti Ota Šik e Radovan Selucký.

<sup>49</sup> B. Buden, 5. FALIŠ Festival 8 September 2017, <https://www.youtube.com/watch?v=B7fNtFb1RP8&feature=youtu.be>, consultato l'11 gennaio 2018.

di laboratorio d'illusioni, potrebbe rappresentare una precondizione necessaria per tale impresa.

#### Abstract

Interpreting the Prague Spring: Between Disillusion, Mourning and Melancholy.

This essay seeks to raise the question of how the Prague Spring and its suppression mattered for the subsequent history of the European Left. Did its defeat, by allegedly expelling any genuinely democratic socialism into the realm of utopia, contribute to the overall decline of left-wing militancy? Within this problematic, I first touch upon the conceptual pair of 'illusion' and 'disillusion' that has significantly shaped the post-1968 discourse on the Left. Second, I suggest a perspective on the Prague Spring (and on waning socialism in general) that draws on the recent debates on the importance of melancholia and mourning for the history of socialism. Can the sense of loss have a productive, transformative effect? I conclude by proposing several aspects of socialism's decline, considering how the working through these defeats might be turned into a resource for the reconstruction of the Left.

Keywords: Disillusion, European Left, Melancholy, Mourning, Post-Stalinism, Prague Spring, Reform Communism, 1968.